

«LE LORO PRIGIONI, LE NOSTRE PRIGIONI»

Elvio FASSONE *

Quando una classe dirigente sperimenta il carcere. – Sgomento, ammirazione, nostalgia. Sono questi i sentimenti che nascono alla rilettura delle pagine de «*Il Ponte*». Chi accosta queste testimonianze con gli occhi, per così dire, dell'addetto ai lavori è tentato di mettere a fuoco principalmente gli aspetti di natura penitenziaria, di sottolineare le brutture e gli orrori di allora, e magari di confortarsi pensando che il carcere di oggi, per fortuna, non è più quello descritto nel fascicolo.

Ma un pensiero ancora più nitido si staglia preliminarmente, ed è la considerazione che questo universo di crudeltà è stato sperimentato, e spesso per molti anni, da persone il cui torto era unicamente quello di essersi opposte – senza alcuna violenza e con la sola arma delle idee – ad un regime dittatoriale. Per cui la prima sensazione ha una dimensione molto più ampia dei pensieri dello specialista, ed è quella di uno sgomento e di una rivolta impetuosa, di uno sdegno meta-temporale, di un bisogno istintivo di dirsi che oggi «questo», almeno questo, non deve più accadere.

Poi allo sgomento si affianca l'ammirazione. Non solo per lo stoicismo con cui questa prova è stata sopportata dai vari testimoni, ma anche per il fatto che essi, usciti dalle prigioni, vollero impegnarsi con passione per migliorarle. Il carcere, si sa, è il luogo in cui vanno *gli altri*, e la disattenzione è cosa normale fino a che, per una qualche anomala combinazione della storia, le sue porte si spalancano anche per coloro che non ne sono i naturali destinatari.

Durante il fascismo e la seconda guerra mondiale è toccato all'*intelligentia* più coraggiosa e combattiva, a quell'opposizione che non volle piegarsi, lo sperimentare tribunali speciali,

* *Senatore della Repubblica.*

galere, confino e torture. Una volta usciti, le loro testimonianze obbligarono a riflettere sul deplorevole fenomeno delle prigioni di allora, scossero l'apatia generale, produssero Commissioni di vigilanza permanenti (cfr. l'ordine del giorno CALAMANDREI, approvato – coincidenza delle date – il 28 ottobre 1948: v. pag. 235), e posero le basi di un movimento di riforma che purtroppo impiegò ventisette anni prima di sfociare nella legge 354 del 1975, ma che comunque produsse il principio illuminante scolpito nell'art. 27 della Costituzione, fece fermentare consapevolezze, avviò strutture di pensiero inedite e generò progettualità appassionate.

Non fu una classe dirigente quella che provò il carcere fascista, perché allora era una classe resistente. Ma dirigente sarebbe diventata, e lo sapeva. E si rammaricava di non avere posto attenzione al problema carcere prima di conoscerlo, di non essersi impegnata abbastanza dopo averlo conosciuto. Non di rado accanto al ricordo risuona una nota che ha i toni piuttosto del *mea culpa* che del *j'accuse*. Certamente le deplorazioni sono presenti e pesanti: ma quel che desta ammirazione è il leggere anche, e più volte, un'autoaccusa, del tipo: errore grave fu il nostro non esserci accorti prima di quanto è tragico questo mondo, avere avuto bisogno di viverlo per denunciarlo, essere disposti a dimenticarlo una volta usciti (cfr. gli scritti di FOA, di ROSSI e, in qualche misura, di PAJETTA, FANCELLO, GIUA, POLICRETI). Noi – sembrano dire i testimoni de «*Il Ponte*» – non ci torneremo più, perché il nostro delitto era volere la libertà e la democrazia, e ora le abbiamo conquistate, dunque siamo al riparo. Ma altri ci vivono ancora, altri ci vivranno, e non dobbiamo dimenticarli.

C'è in questi atteggiamenti un qualcosa di idealistico che agli occhi scaltriti degli uomini del terzo millennio può apparire persino ingenuo: la pietà per una popolazione carceraria fatta di un sottoproletariato votato a quella realtà per una sorta di determinismo sociale, la responsabilità di spezzare questo condizionamento, l'impegno per gli altri, l'interpretazione della politica come volontà di perseguire qualche cosa in nome di un interesse più alto di colui che lo invoca.

Altri uomini, altri tempi. Donde il terzo sentimento che nasce dalla lettura, la nostalgia di una simile classe politica. Perché subito si affaccia il confronto con un altro momento in cui una parte cospicua della classe politica ha sperimentato il carcere, o quanto meno il processo penale: ed è il ceto che, per

semplificazione, può essere ricondotto alla cornice di «Tangentopoli». Una vicenda alla base della quale non v'era l'opposizione a una dittatura, ma un'interpretazione piuttosto disinvolta del potere e dei rapporti commerciali. Un'esperienza che non ebbe la durata dei lustri, ma quasi sempre dei tempi brevissimi, dei centri clinici provvidenziali e di un trattamento infinitamente più mite.

Eppure l'atteggiamento della maggior parte dei protagonisti è stato quello di una ringhiosa rivalsa verso un apparato che, a prescindere da limitate inevitabili smagliature, aveva avuto semplicemente il torto di voler estendere il controllo di legalità a settori che ne erano tradizionalmente immuni. Il processo di riforma messo in moto da questi «reduci» non è stato quello di un'umanizzazione delle carceri, ma quello di smantellare l'azione di contrasto penale; non quello di impegnarsi per gli altri (tolte poche meritorie eccezioni, collocate per lo più in seconda fila), ma quello di immunizzare se stessi.

Il progetto, ammantato del vessillo di «restituire il primato alla politica», si è tradotto nel limitare progressivamente le possibilità di indagine in capo ai pubblici ministeri (attraverso le molte regole di inutilizzabilità, i limiti alle intercettazioni, gli appesantimenti procedurali, gli attacchi sistematici agli inquirenti, le spinte alla separazione delle carriere, e altro); nel contenere le possibilità di punire in capo ai giudici (attraverso la sostanziale depenalizzazione di reati tipici della criminalità politico-economica, e simili); nel ridurre le possibilità di eseguire le pene in capo all'apparato penitenziario (attraverso la dilatazione delle misure indulgenziali e alternative e gli ostacoli della c.d. legge Simeone).

Dal «mai più» di Bauer, Rossi, Mila, Foa, Vinciguerra e tanti altri, al «non si permettano più» dei moderni offesi dai tribunali non speciali, il linguaggio è molto mutato, e anche gli effetti. Non un miglioramento delle condizioni dei senza voce, ma un'immunizzazione di chi ha molta voce. Forse una qualche rassegna anche delle vicende di questi anni nascerà prima o poi, e aiuterà un sereno giudizio storico.

Ancora e sempre: perché punire? – Una domanda ritorna con naturalezza in molte delle testimonianze raccolte, ed è quella sulla funzione della pena. Chi vive e vede la sofferenza

se ne domanda il perché. L'interrogativo è antico almeno come Giobbe, tormentoso e probabilmente destinato a non ottenere mai risposta appagante.

Ma in questi scritti la domanda è filtrata attraverso una coscienza particolare, che è l'analisi del trascorrere del tempo sulla psiche e sul corpo del recluso, sulle sue naturali capacità di adattamento, e infine sulla deformazione del concetto di pena che il tempo produce.

Il pensiero sulla funzione della pena ha prodotto risposte note, che, pur nella loro varietà, si riconducono agli archetipi delle concezioni retributive, utilitaristiche e risocializzanti. Ma questo pensiero, per quanto spesso originato da menti elevate, è come mutilo. Chi ha vissuto personalmente il carcere non ha, di regola, la capacità di astrarre e di proporre un pensiero organizzato. A rovescio, le riflessioni di chi non ha sperimentato la reclusione – soprattutto una lunga reclusione – hanno una sorta di inevitabile algidità, che guarda più all'esterno che all'interno dell'espiente.

I testimoni de «*Il Ponte*» hanno invece esperienza personale e alto livello intellettuale. SPINELLI (per citarne uno) elabora riccamente sul vissuto e sborza un programma di politica criminale non privo di utilità anche oggi: *«L'uomo è, nella sua media, un animale talmente abitudinario da essere capace di soffrire solo se la pena è di breve durata. La condanna al carcere è sentita come sofferenza per uno o due anni al massimo. Il condannato soffre per l'interruzione delle sue abitudini, delle sue relazioni umane Soffre perché è tutto teso verso la libertà che gli manca Dopo pochi anni questo sogno scompare.... Col passar del tempo i rapporti con il mondo esteriore diventano qualcosa di evanescente. Il prigioniero sente che ormai non si pensa più molto a lui, ed egli stesso non pensa più molto alle vecchie relazioni. Nuove abitudini, imperniate intorno alla vita carceraria, si formano, nuovi rapporti si stabiliscono. Il carcere diventa una piccola società cenobitica in cui si vive, cioè si soffre e si gode, si piange e si ride, come in tutte le società ... Si verificano abusi e ingiustizie: ma anche a questa mancanza di diritti ci si abitua»* (pag. 309).

FOA, invece, ragiona a rovescio. *«A partire dal quarto o dal quinto anno di reclusione, coll'attutirsi dei ricordi di azione e col meccanicizzarsi di ogni movimento, il tempo si svuota e si fa geometrico e spaziale. Si ripensa il passato o ci si rappresenta il futuro come in un'esteriore contemplazione, priva di legami con*

la volontà ormai assente Il tempo non si misura più dal suo contenuto di azioni: le sue unità diventano dei recipienti, geometricamente delimitati, che si tratta di riempire con unità di tempo geometricamente minori» (pag. 300). Di qui la deduzione che *«riesce difficile concepire la possibilità di emenda del reo, quando la sua volontà di volere è totalmente schiacciata da un tempo esterno e fatalmente tiranno»*. Non può non tornare alla mente, per somiglianza di concettualizzazione, l'espressione incisiva di un valoroso magistrato di sorveglianza⁽¹⁾ per il quale *«l'esecuzione della pena detentiva è la consumazione di un tempo stabilito: al suo termine c'è un tempo irrevocabilmente usato: per nulla che non sia il suo passare»*.

Dunque, la pena che oltrepassi una certa soglia temporale è inutile per chi la vorrebbe affittiva, dannosa per chi spera nell'emenda. Ma mentre FOA si limita ad auspicare un tetto massimo di cinque anni, SPINELLI prova a pensarsi nelle vesti di legislatore, e ipotizza un sistema penale composito, fatto di una iniziale *«prigionia dura ma brevissima»*, cui deve seguire l'invio dei condannati *«in una qualche località appartata (isola, colonia o simili), dalla quale non devono andarsene prima del tempo stabilito, e ivi vivere una vita sottoposta a leggi più severe e più restrittive, ma una vita normale e controllata»*.

Vale la pena ricordare questi spunti, o sono velleità datate e soggettive? Il richiamo può servire a calibrare certe suggestioni ricorrenti nei nostri giorni. Oggi è diffusa la convinzione che la pena si è sgretolata, nel *quantum* e nel *quale*, a causa dei molti benefici e della loro non connessione con un effettivo percorso del condannato: donde la necessità di fare ricorso a pene più brevi ma immodificabili, e quindi la parvenza di un sostegno a queste tesi da parte delle riflessioni dei testimoni di ieri.

Personalmente dissento. Non v'è dubbio che il sistema penale odierno sia largamente influenzato da quello penitenziario, e persino da quello processuale (basta pensare all'anomalia di un forte abbattimento della pena per effetto del rito prescelto). Tuttavia la stortura non risiede nei benefici penitenziari, bensì nell'eccesso di istituti di tipo indulgenziale, o quasi indulgenziale, che ormai costellano l'ordinamento (immaturità e perdoni, sospensioni condizionali plurime, affidamento in prova esteso, libertà controllata, detenzione domiciliare «aper-

(1) A. MARGARA, *Il 'carcere utile'. Il senso di un impegno*, in «*Questione Giustizia*», 2000, pag. 403.

ta», ecc.), nel sostanziale automatismo nella loro applicazione, e nella combinazione di taluni benefici penitenziari con effetti di raddoppio o quasi. Di modo che il grado di razionalità, di efficacia e di consenso dell'architettura complessiva è diventato assai basso.

Ma il riequilibrio non può essere cercato nella rinuncia al concetto di flessibilità dell'esecuzione (oltre tutto, ormai elevato a parametro di livello costituzionale da varie sentenze della Corte). L'immodificabilità della pena non risponderebbe né alla «perdita della speranza» di SPINELLI, né alla necessità di inclusione sociale di FOA.

Assai più utile – se si volesse cercare l'avallo ad una qualche tesi nel pensiero dei nostri testimoni – individuare uno spunto nella prospettiva di «pena composita» affacciata da SPINELLI. Il concetto di «prigionia dura ma breve» potrebbe ispirare, per intanto, una generale revisione dei livelli edittali di pena previsti dal nostro ordinamento, tenendo conto che il nostro Paese è nella parte più alta del prospetto che gradua i vari ordinamenti a seconda dell'entità delle pene detentive inflitte⁽²⁾. Ovvero potrebbe, considerando la difficoltà di una revisione complessiva sia del codice penale sia della legislazione speciale, offrire la traccia di un percorso composito per i delitti gravi, nei quali la riduzione di fatto una pena oggi molto elevata potrebbe ottenersi commutando la quantità del tempo con la gravità delle restrizioni nella fase iniziale (beninteso sempre con esclusione di ogni trattamento «contrario al senso di umanità»), così pervenendo ad una sanzione notevolmente affittiva, ma non destrutturate come avviene per le pene lunghissime.

Correlativamente, il concetto di «colonia», ormai impraticabile, potrebbe suggerire l'ampliamento e l'impiego su larga scala delle prestazioni di pubblica utilità (oggi introdotte, come pena principale, solo nell'ordinamento sulle competenze penali del giudice di pace, e perciò in ambito molto limitato). Una vita severa e controllata, ma «normale», è appunto quella che si esprime anche in condotte riparatorie. Ipotizzando un adeguato coefficiente di commutazione per il rigore all'inizio dell'esecuzione, e introducendo in seguito un ulteriore fattore di commutazione con le prestazioni a beneficio diffuso, si può giungere a contenere sensibilmente le pene lunghissime, senza arre-

(2) Cfr. la tabella 6.2 delle Statistiche penali annuali del Consiglio d'Europa, in «Le due città», giugno 2001, pag. 28.

trare sul piano della prevenzione generale. Anche da questo spiraglio le riflessioni dei «nostri» ci trasmettono ancora intuizioni creative.

Certezza della pena – Come cambiano di valore le espressioni! Nelle riflessioni di questi uomini che hanno sperimentato la prigionia, per anni e senza colpa, un pensiero ricorrente vorrebbe che la pena fosse dimensionata non solo sul fatto, ma sull'uomo, sui condizionamenti sociali che hanno influito sul reato, sul suo percorso dopo la condanna, per evitare quel fenomeno così frequente ancora oggi, che la pena prosegue inflessibile anche dopo che ha raggiunto il suo scopo di emenda o di maturazione del condannato.

C'è un tempo, ignoto a tutti e forse persino all'interessato, che segna una svolta nell'espiazione, che pareggia l'oscuro senso del debito, presente nel condannato, con la chiara percezione che, comunque sia, ormai questo debito è stato pagato. Conoscere questo tempo è prezioso, significa evitare la perdita di quel poco o tanto di inserimento che si è compiuto, significa impedire il senso dell'inutile marcire e preservare un'umanità che ora corre su un sottile crinale di smarrimento.

Nelle pagine de «*Il Ponte*» si legge talora questa preoccupazione. E in qualche autore essa viene tradotta in un'intuizione, subito frenata (cfr. lo scritto di FANCELLO, pag. 404). L'intuizione è che, raggiunta quella soglia, bisognerebbe fermare la pena, andare contro il giudicato che ne sancisce una quantità maggiore, adeguare insomma la condanna al cammino fatto dal condannato. Ma subito insorge l'interrogativo: che fare nel caso contrario, quando il condannato, allo scadere della pena inflitta, dimostra di non essersi affatto emendato, ma addirittura di essersi incarognito ancora di più? Si deve ammettere lo sfondamento del giudicato nella direzione opposta? La flessibilità della pena in funzione dell'uomo può portare ad una pena indefinita, o comunque maggiore di quella inflitta? La dottrina penalistica ha abbandonato da tempo questa pista, ma è significativo che anche dei non giuristi, pur muovendo da uno spunto apprezzabile, si ritraggano dalle conseguenze e si aggrappino alla immutabilità della pena come ad un valore irrinunciabile.

Certezza della pena, dunque, come principio di legalità, come argine contro i soprusi, come confine ad una soggezione e recupero di un diritto. Oggi il linguaggio spiccio dell'insofferenza collettiva traduce invece «certezza della pena» in assicurazione che la pena venga eseguita, tutta e sempre e senza sconti. L'incertezza non è temuta come fonte di possibile arbitrio, ma è vista come veicolo di un'ormai universale indulgenza. Lo sbocco di queste istanze è la pena (eventualmente più breve ma) immodificabile, la probabile soffocazione dello spirito della legge Gozzini, un aumento complessivo della pressione penale fine a se stessa. La psicosi collettiva (per cui il numero dei delitti diminuisce ma la percezione dell'insicurezza aumenta) alimenta ed è nutrita da tatticismi politici, e minaccia conquiste consolidate di civiltà penitenziaria.

Per contrastare con efficacia questa spinta, occorre farsi carico della parte di verità che essa contiene. E questa quota di vero, come si è detto, è rappresentata dall'eccesso di strumenti puramente indulgenziali che nel nostro ordinamento si sono via via stratificati e ingigantiti e che, essi sì, vanificano la gran parte dell'azione di contrasto. La sospensione condizionale, concepita per contrastare l'effetto criminogeno delle pene brevi, e raddoppiata nel 1974 in un contesto nel quale non erano presenti le misure alternative, raddoppia lo spazio di queste ultime e le snatura. L'affidamento in prova al servizio sociale, nato per i delinquenti primari incappati in condanne non gravi, e si è dilatato per opinabili elaborazioni giurisprudenziali, e si applica ai pluri-recidivi con esiguità di contenuti sia afflittivi che rieducativi. L'immatunità, minorile e non, sta producendo torsioni del sistema in chiave psicanalitica. E via enumerando.

Questa congerie di misure, stratificate senza raccordo e combinate senza razionalità, avrà un prevedibile contraccolpo: l'irrigidimento del sistema a danno di chi «ci finisce dentro», nonostante tutti questi istituti. Anche sotto questo profilo le testimonianze de «*Il Ponte*» sono significative: salvo pochissime eccezioni (solo GIUA si abbandona per un momento all'idea della futura abolizione del diritto penale, ma per considerarlo subito «un sogno», e per puntare invece convintamente su un diritto penale centrato «sulla cura del delinquente», per la quale «non resta che trasformare il carcere in una casa di lavoro», ben diversa dalle colonie già operanti: v. pag. 410), nessuno trascura l'esigenza della società di difendersi dal delitto, e nessuno prefigura istituti che di fatto si risolvano nella pura e

semplice restituzione del deviante alla situazione nella quale è scaturito il reato.

Questo è, invece, ciò che è successo nel nostro ordinamento nell'ultimo quarto di secolo. Il giusto obiettivo espresso dalla formula «fuga dal carcere» si è in larga parte tradotto nella «fuga dalla pena». E la comunità esterna, che avrebbe dovuto farsi carico di una quota notevole del reinserimento dei condannati, ha mostrato incapacità o riluttanza a farlo, restituendo il tutto a quella comunità carceraria che è ontologicamente inidonea a perseguirlo. A questa stregua la invocata «certezza della pena» è diventata per osmosi «certezza del carcere». Così la forbice torna ad allargarsi tra coloro che, impattando occasionalmente nel processo, possono fruire di uno dei tanti strumenti elusivi della condanna, e coloro che, approdando prima o poi al carcere come tappa segnata di un *continuum* di emarginazione, sono e continuano ad essere il popolo delle prigioni conosciuto dai nostri testimoni.

«Oggi, grazie a Dio, non è più così». – In molte testimonianze ritorna l'analisi del Regolamento carcerario, della sua ispirazione vendicativa, dei suoi sadismi dichiarati, di quelli tollerati e di quelli ipocritamente occultati. Letto di contenzione, isolamento, ora d'aria nevroticamente compressa, assistenza sanitaria negata o irridente riposano su norme o su circolari (si vedano le ampie analisi di BAUER e VINCIGUERRA e, in varia misura, di ROSSI, BOLIS, LOMBARDO-RADICE). Ma oltre a produrre direttamente la loro ampia porzione di sofferenza, per lo più gratuita, esse figliano, per generazione incontrollata, le crudeltà addizionali della mancanza di igiene e di privacy, del cibo insufficiente e disgustoso, delle umiliazioni e dei pestaggi (è ricordato da varie voci il «Sant'Antonio» praticato dalle squadrette di picchiatori, che avvolgevano il detenuto in coperte affinché non si vedessero i segni delle percosse).

Un universo di cattiveria punitiva, autogiustificata dalle equazioni tradizionali («il male deve essere retribuito») e da quelle ipocrisie pseudo-filosofiche («la sofferenza fa maturare») con le quali da sempre si offre paravento ideologico agli impulsi sadici latenti («Egli – cioè Alfredo Rocco – chiamava austerità ciò che era piacere dell'altrui tormento»: così VINCIGUERRA, a pag. 257).

Molta acqua è passata sotto i ponti, molte pene sopra la testa dei carcerati. Oggi nessuno può sostenere che la situazione sia quella di allora. Con un certo sollievo il pensiero corre ai regolamenti del 1976 e a quello recente del 30 giugno 2000, e vi legge come non solo siano bandite le crudeltà e tutelati i diritti, ma anche garantiti il vitto e l'igiene, l'assistenza sanitaria e il lavoro, l'istruzione e l'ambiente. E pensa, per contrappasso, a quel Ministro della Giustizia che, in un'intervista del 18 febbraio 1948, assicurava che la situazione era notevolmente migliorata, essendo l'alimentazione passata da 2.376 a 2.500 calorie al giorno, e prevedendosi la distribuzione di una miscela di caffè ogni mattina (cfr. la postilla allo scritto di Rossi, a pag. 420).

Ma poi si leggono le statistiche dei suicidi, tentati e consumati⁽³⁾, si raffronta il numero dei detenuti presenti nei vari istituti con la capienza complessiva dei medesimi, si leggono le testimonianze di oggi, e ogni ipotesi di trionfalismo scompare.

È come se fosse mutato lo specchio ma non la realtà riflessa. Ieri, ai tempi di FoA e degli altri testimoni, il Regolamento rifletteva la realtà carceraria e il comune sentire di chi quella realtà riteneva pienamente giustificata: il carcere era come *doveva* essere, e non v'era distonia fra la norma, la realtà e la volontà degli artefici di quella realtà.

Oggi il Regolamento riflette le intenzioni e il pensiero della parte più sensibile della collettività, ma non la realtà, né il sentire dei più. Esprime il *dover essere*, più che l'*essere*; e produce anche una tensione verso il primo, ma non lo attua. Sia perché a valle del Regolamento si collocano comunque i suoi «*figli paurosi*», che sono le circolari, gli ordini di servizio, le prassi e le omissioni; sia perché probabilmente non c'è un effettivo sostegno della comunità alla normativa ideale; e ancora perché tra essere e dover essere si frappone l'opacità intrinseca di un corpo (il carcere) costretto a tararsi sulla parte peggiore dell'umanità che racchiude.

Sappiamo infatti che ogni spazio di libertà riconosciuta ha nel suo ventre la possibilità di abuso di detta libertà. Nella vita ordinaria la spinta ideale della parte più evoluta della società porta a liberare questi spazi, confidando che una serie di equilibri sociali di vario genere varrà a contenere, o comunque ad accettare, gli abusi in una quota tollerabile.

(3) Cfr. le tabelle 12 e 13 delle Statistiche, cit., in «*Le due città*», maggio 2001, pag. 35.

Nel carcere ciò è molto più arduo, l'abuso anche isolato, anche non grave, mette in difficoltà l'intero spazio di libertà concessa (il mancato rientro da un permesso genera la crisi dell'istituto stesso dei permessi, un disordine nella scuola può azzerare l'intera istruzione): e questo perché il personale preposto alla sicurezza non può accontentarsi di un risultato *complessivamente buono*, ma deve rispondere dell'esecuzione di *ogni* pena in *ogni* momento. Il fatto stesso del verificarsi di un abuso autorizza a sostenere che la finalità per cui è stato riconosciuto lo spazio di maggior libertà è fallita, e quindi legittima la negazione preventiva dello spazio o la sua revoca successiva.

È una logica discutibile, ma dominante nell'universo carcerario, perché fortemente pretesa dall'atteggiamento sociale prevalente. Il principio dell'*indefettibilità della pena*, che è regola strettamente giuridica atta ad escludere ogni discrezionalità o mercanteggiamento nel punire, si è tradotto, nel sentire comune, nell'inaccettabilità di ogni rischio empirico di defezione. Mentre qualsiasi altro apparato si struttura in modo da offrire un rendimento medio accettabile (pensiamo all'invasività ossessiva che avrebbe un sistema fiscale il quale si proponesse di non lasciarsi sfuggire neppure una lira), l'apparato penitenziario si organizza in modo da perseguire un rendimento assoluto, indifferente ai costi della sua pretesa.

La via d'uscita possibile sembra essere allora quella, abbozzata di recente in un provvedimento poi abortito⁽⁴⁾, della previsione di circuiti carcerari differenziati, nei quali il «rischio» connesso alla concessione di spazi di libertà sia accettabile per la limitata gravità delle pene da eseguirsi in essi, e nei quali, quindi, il personale preposto abbia funzioni e capacità di tipo prevalentemente educativo. In questa cornice il Regolamento può valorizzare la sua parte ideale e sollecitatoria e mettere a tacere i suoi «figli paurosi».

Gli occhi con cui si guarda. – Molti altri spunti meriterebbero di essere ripresi. Dal pensiero che «chi elabora leggi penali e regolamenti carcerari deve conoscere veramente la vita interna del carcere» (GIUA, pag. 410), alla ricorrente esigenza che il car-

(4) «Piano d'azione per la giustizia», disegno di legge presentato dal Ministro della Giustizia (a.S. n. 4738-bis).

cere rieduchi il condannato, principalmente attraverso il lavoro (BAUER, BEI, MARCONI), alle amare considerazioni sul personale di custodia, mal pagato e socialmente mal considerato, e perciò così inidoneo ai suoi compiti, che sono anche educativi (BEI, LOMBARDO-RADICE, POLICRETI, VINCIGUERRA, secondo il quale detto personale «dovrebbe essere scelto e considerato come il personale di una clinica»: pag. 264).

Anche il cenno, leggibile in SPINELLI, ad una forma di restrizione diversa per i detenuti in attesa di giudizio (*«una segregazione in compagnia libera con familiari ed amici, non con altri carcerati»*) meriterebbe attenzione nella prospettiva, oggi talora ripresa, di una «casa dell'indagato», capace di fare salve le esigenze istruttorie attraverso l'isolamento, ma tale da attenuare molte delle durezza e delle polemiche connesse alla custodia cautelare, talora eccessiva rispetto ai fini.

Ma c'è una riflessione che si impone alle altre, a mo' di conclusione, per l'altezza del messaggio che in essa è racchiuso: ed è quella sulla forza d'animo, sulla fede e l'ottimismo della maggior parte di questi testimoni, che pure vissero un'esperienza tra le più dure.

Il ricordo è doloroso in tutti: ma *«come non pensare che in quella tristezza monotona capita pur la gioia di alzarsi la mattina con una fantasia nuova, la curiosità di un libro che a leggerlo pare faccia crollare ogni muro e ogni inferriata?»* (PAJETTA, pag. 337). E pur nel rammentare che *«le privazioni dei politici superavano quelle imposte ai comuni, perché aggravate da altri limiti e divieti»*, proprio i «politici» erano quelli che *«riuscivano ad imprimere un tono di decoro e di serietà profonda alla propria vita»*, e uno dei ricordi più commoventi rimane quello dell'*«interesse appassionato dei più umili compagni per lo studio»* (FANCELLO, pag. 402).

Adele BEI, a sua volta, racconta l'energia ma anche la serenità con cui furono affrontate e vinte le piccole battaglie per il rispetto almeno minimale di certi diritti, l'aiuto reciproco, l'auto-disciplina anche nell'igiene e nel decoro come mezzo di preservazione della dignità (p. 374). E Massimo MILA, cui si devono le pagine più leggere e aneddotiche dettate dallo sforzo di trasferire la drammaticità nell'ironia, traccia un guizzo ammirevole all'interno della cronaca di una giornata qualsiasi: privato di un quarto d'ora della già esigua ora d'aria perché le guardie devono aumentare i turni, commenta *«se devono fare tanti turni di passeggio per il quarto braccio, vuol dire che i*

politici sono molti, e questo fa piacere. Tengono duro, gli amici» (p. 290).

Anche se il progetto di annientare l'umanità dei reclusi è assiduo e viscido (*«ignoranti siete entrati e più ignoranti dovette uscire»*) è la parola d'ordine del direttore di Civitavecchia, capace di sanzionare anche la più elementare solidarietà: *«per un quarto di latte regalato a un compagno, tre giorni di cella»*: LOMBARDO-RADICE, pag. 348), la sintesi tratta da uno dei nostri testimoni (FANCELLO, pag. 403 ss.) è suggestiva: *«quasi tutti i politici sentono di essere usciti migliori dal carcere, mentre per comuni avviene l'opposto»*. Per i comuni – che oggi, nell'assenza o quasi di politici di quella tempra, rappresentano la popolazione ordinaria del carcere – questa esperienza è *«malefica e spesso rovinosa»*, perché *«non hanno difesa»*, e perché *«ogni uomo è moralmente solo in mezzo al disinteresse se non all'avversione degli altri»*. Dunque, se i politici hanno ricevuto qualcosa in più dal loro tempo di prigionia, e i comuni invece ne sono stati privati, *«occorre avvicinare lo stato degli ultimi a quello dei primi»*.

Come questo possa avvenire nemmeno lui dice. Lo sfondo è, intuitivamente, il fatto che nei politici c'era *«la fiera coscienza di soffrire per un ideale liberamente abbracciato, alimentata ... dalla solidarietà dei compagni»*: e questo non si può riprodurre in chiave universale, e nemmeno augurare che ritorni. Tuttavia un ideale più quotidiano, a misura di uomo o donna comuni, è possibile, ed è quello di costruire o ricostruire delle persone. Oggi questa aspirazione è largamente diffusa tra gli operatori (bello lo spunto che TUMIATI mette in bocca a un direttore belga che mezzo secolo fa voleva che i reclusi potessero almeno vedere il cielo: *«Quand'on voit le bleu du ciel on a aussi du bleu dans le coeur»*); e questa sensibilità è presente anche nella collettività, almeno abbastanza da costituire uno zoccolo duro non più rimovibile.

Nell'impossibilità, almeno attuale, di abolire il carcere, il fare sì che il carcere «serva» a qualcosa è diventata la ragione di vita di chi ci lavora, di chi gli vive accanto per scelta volontaria, e, forse, persino di una parte di coloro che sono costretti a subirlo. Questo non ne muta la natura, ma le innesta una possibilità di senso. In fondo, scriveva Saint-Exupéry, *«non ci sono soluzioni, ci sono solamente energie in cammino: bisogna confidare in queste energie, e le soluzioni vengono dopo»*. Il posare di nuovo la mente su queste pagine aiuta a crederlo.